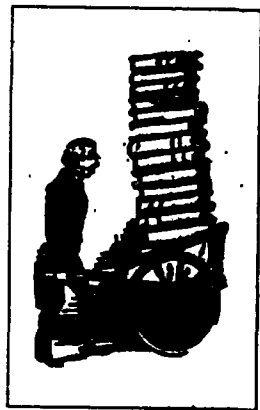


Cultura

Lettori un po' speciali/6: SAVERIO TUTINO
 «Mi sono appassionato ai diari perché consentono il dialogo con l'autore. Vorrei che tutti i paesi creassero un archivio della memoria per mettere in rapporto passato e presente»

«Leggo per scoprire le persone»



■ ANCHIARI (Arezzo). Forse fra tutti i lettori un po' speciali di questa inchiesta a Saverio Tutino spicca la palma del più «speciale». Passa i mesi dell'inverno nella sua casa di campagna ad Anghiari a spulciare diari, autobiografie scritte da sconosciuti. Gente comune che racconta se stessa, le proprie storie. Tutino le seleziona e poi, aiutato da una giuria di intellettuali e di letterati di professione, sceglie le più vere, le più belle. Ha fondato a Pieve Santo Stefano un vero e proprio «archivio del diario». Dirige una collana della Giunti che pubblica diari e ha visto nascere sotto i propri occhi un «teatro del diario». Un'attività frenetica di cui parla con la stessa passione con la quale, da giornalista, ha raccontato Cuba e l'America Latina: «Perché i diari restituiscono dignità alla dimensione del sentimento; sono aperti all'altro anche oltre la vita di chi li ha scritti. Esprimono una dignità della persona umana di cui noi, leggendoli, assumiamo la protezione e la difesa».

Quando e come è cominciata questa passione per le letture dei diari? E come è nata l'idea di creare un vero e proprio archivio?
 C'era un bisogno crescente di essere letti da parte di tutti coloro che tengono un diario. E sono tanti. Un desiderio insoddisfatto visto che le sole raccolte che si facevano erano impo- state dall'alto. Guidate dalla voglia di commemorare episodi importanti della storia. In questo modo le storie orali o scritte diventavano uno strumento di conoscenza. Un esempio per tutti è costituito dai «diari della Resistenza». Mancava invece un luogo dove venisse custodito tutto il vissuto. Tutto ciò che è stato messo su pagina: dall'amore, alla malattia, alla morte. Per questo, quando il Comune di Pieve Santo Stefano mi chiese di impegnarmi per vitalizzare la vita culturale del paese, proposi di creare un vero e proprio archi-

vio della memoria. Una sorta di banca dove depositare carteggi, diari e quant'altro.
Che cosa le dà dal punto di vista umano e culturale la lettura di un diario?
 A Pieve ho imparato ad essere uno scopritore di verità già scoperte. Insieme agli altri ho iniziato a dialogare con i diari, a interrogarli, senza smarrire la mia identità. In questi giorni, ad esempio, ho letto un testo di Margherita Lanelli, una contadina che ha imparato a scrivere a cinquant'anni e che ha vissuto la guerra civile vicino a Marzabotto. Dal suo diario ho appreso, io che sono stato partigiano, quanto dolore, a volte, i partigiani le hanno procurato. Ho così capito meglio anche me stesso. Attraverso questi scritti avviene un incontro fra persone che non si conoscono, fra passato e presente. Gadamer lo dice così: «La capacità di leggere, di intendere mediante lo scritto è come un'arte segreta, anzi come una magia che ci libera e ci lega. Nello scritto tempo e spazio sembrano soppressi. Chi sa leggere ciò che è tramandato per iscritto attesta e insieme realizza la pura presenzialità del tempo».

Che rapporto c'è fra i diari e la letteratura?
 Credo che tutto ciò che viene scritto sia letteratura. Certo, il diario è letteratura povera e non pretende mai di essere una voce artistica. Eppure, all'interno di queste memorie, spesso ci sono passi di poesia, di prosa, di lirismo. Il nostro tentativo però non è quello di elevare questi scritti al livello della letteratura alta, noi vogliamo semplicemente restituirgli dignità in quanto tali. Ricordare che il documento personale non ha un valore solo come strumento di conoscenza, ma ha valore in sé. È qualche cosa di cui la cultura non può fare a meno. È un elemento della storia delle persone, della gente con il quale bisogna dialogare. La lettura del

diario non si fa per apprendere, ma per entrare in rapporto. Chi legge diventa una sorta di collaboratore alla creazione dell'opera.
Ma i diari sono anche fonti da «saccheggiare». Vi si possono scoprire storie o personaggi utili per scrivere romanzi o pezzi teatrali...
 Sì. Si possono usare anche in questo modo. C'è uno scrittore tedesco di cui non ricordo il nome che ha creato, come me, un grande archivio della memoria. E se ne serve per attingervi personaggi. Mi sembra uno sfruttamento brutale... Profondamente ingiusto.

Lei ha fatto per tanti anni il giornalista a tempo pieno, esiste un legame fra quello che sta facendo ora e quel mestiere?
 Sì. Quando andavo in giro per il mondo a raccontare colpi di stato o rivoluzioni, prima di tutto cercavo le persone, m'immergevo nelle loro storie. Finita l'epoca della professione militante è stato per me naturale appassionarmi a questa nuova attività. Salvare il diario significa salvare un individuo anche dopo la sua morte. Ritrovo così anche una parte dei valori politici per cui mi sono battuto: in fin dei conti all'origine di tutto c'era il desiderio di dare dignità alla persona umana. Coltivo un piccolo sogno: perché ogni paese non ha una raccolta dei diari di tutte le persone che vi hanno vissuto?

La sua attività serve anche a spingere i giovani verso la lettura?
 Pur avendo apprezzato molto il lavoro di Rosenthal e Vogel sento che c'è un vuoto: la vera storia degli ultimi trent'anni dell'isola caraibica e dintorni. Cuba si capisce attraverso la biografia di Fidel, attraverso la sua solitudine, per non dire solipsismo. Sembrava che stesse per scriverla lui, l'autobiografia. Ma non avrà tempo. E costerebbe un sacco di fatica interpretarla. Castro ha sempre cavalcato il cavallo sovietico per lanciare sfide che da solo non avrebbe avuto la forza di lanciare. Ma così facendo ha anche rinunciato a creare un'economia autonoma, con-

DALLA NOSTRA INVIATA
GABRIELLA MECUCCHI

Questa sera alle 17 Saverio Tutino presenterà i diari vincitori dell'annuale premio di Pieve Santo Stefano. In questa intervista il giornalista - scrittore racconta come e perché è nata in lui la passione per le autobiografie e la voglia di creare un «archivio della memoria». Parla anche dell'amore per Cuba e l'America Latina. Tutto cominciò da un libro che descriveva «quella straordinaria atmosfera».

È stata scritta la storia vera di Cuba?
 Sì. Quando andavo in giro per il mondo a raccontare colpi di stato o rivoluzioni, prima di tutto cercavo le persone, m'immergevo nelle loro storie. Finita l'epoca della professione militante è stato per me naturale appassionarmi a questa nuova attività. Salvare il diario significa salvare un individuo anche dopo la sua morte. Ritrovo così anche una parte dei valori politici per cui mi sono battuto: in fin dei conti all'origine di tutto c'era il desiderio di dare dignità alla persona umana. Coltivo un piccolo sogno: perché ogni paese non ha una raccolta dei diari di tutte le persone che vi hanno vissuto?

Due lettere inedite «riabilitano» Büchner, scrittore e rivoluzionario

■ BERLINO. Va riscritta, almeno in parte, la biografia di Georg Büchner, sulla base di due lettere indirizzate a compagni di cospirazione (indicate con i nomi di copertura di «gatto» e «cane») scoperte in una soffitta di Butzbach, nell'Assia. Il contenuto delle lettere, oltre a gettare una luce preziosa sulla genesi poetica di «Woyzeck», «Lenz» e «Leonce und Lena», chian-

sa anche una vicenda finora rimasta oscura. Si pensava che durante i moti democratici del 1830, ai quali partecipò attivamente nell'Assia, una «leggerezza» di Büchner avesse contribuito a far condannare a morte a Darmstadt alcuni cospiratori. Ora, da quanto lui stesso scrive, risulta che Büchner fece di tutto per salvare i suoi compagni.



Un giornalista innamorato di Cuba e dell'America Latina

■ Saverio Tutino, nato a Milano, è diventato comandante partigiano all'età di 21 anni. Giovannissimo si iscrisse al Pci e per molti anni fu inviato dell'Unità. Ha seguito per questo giornale eventi straordinari come la guerra d'Algeria e la rivoluzione cubana. Cuba e l'America Latina sono diventate la sua grande passione. Sull'argomento ha scritto numerosi libri. Fra gli altri: *L'ottobre cubano*, edito da Einaudi, *Gli anni di Cuba e Dal Cile*, entrambi editi da Mazzotta. Corrispondente da Parigi sempre per l'Unità, sulla Francia scrisse *Gollismo e lotta operaia*, edito da Einaudi. Dopo aver lasciato il quotidiano del Pci per disdidi politici (in questa intervista lui stesso racconta la storia) ha collaborato con *Le Monde* e con *Repubblica*. Da anni raccoglie diari in un archivio a Pieve Santo Stefano e proprio oggi verranno premiati i migliori del 1993. I testi dei finalisti verranno recitati in piazza dagli attori della compagnia teatrale «La classe». La serata sarà presentata dallo stesso Saverio Tutino.



In alto, Saverio Tutino. Qui accanto, un disegno di Saul Steinberg

mente alcuni grandi scrittori, ma il mio impegno in quella direzione è inimitabilmente inferiore a quello profuso verso la politica. Conosco Garcia Marquez, Vargas Llosa, ma non a sufficienza Borges o Fuentes, e me ne dispiaccio. Ma allora ero preso da un attivismo frenetico. Un po' perché questa era la mia natura e un po' perché, quando sono stato licenziato dall'Unità, i viaggi in America latina erano l'unica fonte di guadagno e quindi dovevo lavorare sodo.

Quale fu la ragione del licenziamento?
 Perché, come disse Pajetta, non ero più un comunista italiano, ma un comunista cubano. E aveva anche una parte di ragione. Io scrivevo addottando un punto di vista cubano. Non fu però un licenziamento. Mi dissero più semplicemente: adesso per punizione vai in provincia a intervistare i sindacalisti. Risposi: se mi mandate per una promozione ci vado, se volete punirmi lascio l'Unità. E me ne andai. Tornai a Cuba per conto mio.

Che rapporto c'è fra la lettura e il giornalismo? Un buon giornalista deve essere un gran lettore?
 Non mi sono mai posto questa domanda. Io sono stato un giornalista superattivo, di movimento. Ho letto anche parecchio, ma probabilmente non a sufficienza. Una cosa so di certo: fra i miei colleghi quelli che stimo di più sono persone di grande cultura. Certamente leggere fa bene alla scrittura e quindi giova al mestiere di giornalista. È utile, anche se non basta per fare un buon giornalista.

Qual è il primo libro importante che ha letto e che ha avuto un ruolo significativo nella sua formazione?
 La porta stretta di Gide m'impressionò moltissimo. Da piccolo adoravo Salgari, ma il primo, grande libro che ricordo è certamente questo. Subito do-

po venne gli *Indifferenti*. Poi ebbi la grande passione per gli scrittori americani e per Vittorini che ho molto amato. Il mio rapporto con la lettura da ragazzo era facilitato dalla mia famiglia. Vivevo in una casa di letterati e mio padre spesso si lamentava perché non leggevo abbastanza. Temeva che la mia passione per lo sport e per l'attività fisica mi occupasse troppo tempo a scapito dello studio.

E qual è l'autore che in questo momento l'affascina di più?
 Il mio autore preferito è McEwan. Prima di lui avevo molto apprezzato Le Carré, ma poi mi ha deluso. Non mi sembra che sia riuscito a raccontare sino in fondo la guerra fredda come strumento di una politica dell'impero bipolare. McEwan invece ha considerato con un certo pittoresco distacco Berlino. Una città di frontiera, piena di intrighi che diventano lo sfondo simbolico del disagio dell'uomo nel mondo. Nel suo ultimo romanzo, *Cambridge*, il protagonista narrante è la coscienza stessa della crisi e della proposizione di un nuovo modello culturale. La lettura delle biografie parallele e divergenti della suocera e del suocero è come una ricerca fatta sulla storia orale. Più in generale, amo molto le biografie e soprattutto le autobiografie. Fra le ultime cose che ho letto di autori italiani, mi è piaciuto il libro di Vittorio Foa, al quale però rimprovero di essere un po' carente dal punto di vista soggettivo. *Borghese* di Dacia Maraini, *Sogno d'inverno* di Rosetta Loy e *Il gioco dei regni* di Clara Sereni. A quest'ultimo lavoro, di cui ho ideato il titolo, sono particolarmente legato. Nella mia passione per i documenti personali, li non avevo che da scegliere fra l'io che racconta, le lettere della madre, i documenti del padre, quelli trovati in Israele. Ma sono considerato ormai un po' fissato. Leggo come diari anche le poesie. È una mania?

E la Francia copia il libro «all'italiana»: prezzo 10 franchi

■ E ora che cosa diranno quei critici dei critici letterari? Adesso che, dopo Armani, Benetton, Pavarotti, siamo ritornati finalmente ad esportare un marchio originale tutto italiano? «Millelire», il nome della griffe. E forse l'idea geniale a Marcello Baraghini deve essere venuta in mente proprio mentre gli ronzava per la testa la canzoncina anteguerra delle millelire al mese. Dunque, ha ragionato Baraghini, millelire oggi non sono più niente, meno di un caffè. Ma che cosa è per la maggior parte della gente un libro? Niente, meno di un caffè.

Un sillogismo imperfetto, un paradosso semmai. Ma ha funzionato lo stesso. La collana «millelire» di «Stampa Alternativa» è volata, decollata. Raggiungendo librerie, edicole, bancarelle, mercatini, si è infilata tra i discorsi della gente, è entrata in classifica, rovinando il fegato degli editori meno sportivi che non hanno capito l'idea di creare un nuovo rapporto tra la gente e la lettura. E si sono difesi, loro e i critici, così: «Quelli non sono libri!».

Adesso, dopo che se ne è scritto tutto il male e il bene possibile, dopo le millelire di Newton Compton (superfenomeno, ormai in via di esaurimento, che aveva scavalcato nelle vendite Stampa Alternativa, che non va bene finanziariamente, e ha cercato aiuto da partner come Piaggio), la bella *histoire* continua. Anzi, ricomincia. Dalla Francia, hanno lavorato in gran segreto per un anno, mentre alla radio e alla tv nelle trasmissioni culturali non si parlava altro che di quella strana cosa che stava accadendo in Italia: adesso, la nuova casa editrice *Mille et une nuits* è pronta all'esordio in tutte le librerie di Francia a partire dal 15 settembre assistita dallo stesso distributore di Gallimard. Una vera e propria casa editrice, ci tengono a sottolinearlo i responsabili, con un progetto preciso e già ben definito nei dettagli, che suona molto meno avventuroso e pionieristico di quello di Baraghini. Le mille lire francesi, insomma, come già sono state «tradotte», partono alla grande. Il prezzo resta politico: dieci franchi, un po' più di un caffè, 2700 lire.

«La nostra non vuole essere un'operazione di mercato - dice Luc Deubos del comitato editoriale - Non vogliamo tradire lo spirito originale dell'idea, quello di far scoprire gli autori di qualità attraverso un prodotto che sia più adatto ai tempi, comodo, agile, da leggere in treno, in metropolitana». Inventore e fondatore della *Mille et une nuits* è un italiano, l'ex libraio antiquario torinese Maurizio Medico, responsabile assieme a Nata Rampazzo dell'intera operazione, che si è già guadagnata pagine e interventi su quotidiani come *Libération*, *Le Monde*, *Le Figaro*. Chi ne ha parlato bene, come il patron di Flammanon ha commentato che si tratta in

ogni caso di qualcosa «di nuovo che serve a muovere il mercato editoriale francese» (che pur essendo molto più sviluppato del nostro, da anni ormai non guadagna nuovi lettori); chi ne ha parlato male ha scritto che si tratta di «non-libri destinati al mercato». «L'importante è che si avverta che dietro c'è un serio lavoro editoriale - continua Deubos - ed ecco il perché della scelta di traduzioni originali, sempre meno di 100 pagine, ma con bibliografia, cronologia e note critiche che presentano l'autore e la sua opera. La differenza coi millelire italiani? Sono più curati nella confezione e poi, in tutti, proprio tutti, c'è un apparato critico».



Italo Calvino, uno degli scrittori che verranno pubblicati da «Mille et une nuits»

E vediamo questi libri da Mille e una notte (di cui, per ognuno, verrà tirata una serie di 35.000). I primi dodici (le uscite previste in un anno sono 48) si aprono con un giusto omaggio alla «madre di tutte le millelire»: *La lettera sulla felicità* di Epicuro. Assieme alla *Lettere sur le bonheur* troviamo classici come Stendhal, Sade, Allan Poe, la fiaba *Pelle d'asino* di Perrault, testi brevi di Cervantes, Ovidio, Baudelaire, Balzac, Manca, in questa specie di giro delle sette meraviglie del mondo, quei pamphlets che hanno fatto entrare nel mito la collana alternativa italiana, da Kerouac a Ginsberg ai cartoons vietati ai minori. Forse troppo brutti, sporchi e cattivi per queste stellari *mille et une nuits*, dove dovrebbero apparire prossimamente Calvino, Pavese, Levi.

Mentre il mercato delle millelire italiano vive in questo momento la sua crisi più nera si parla già di *mille et une nuits* in vendita a duemilialtre nelle librerie italiane. Editore papabile, Feltrinelli. Il calo, comunque, riguarda soprattutto i Newton Compton, che conti-